

**F.M. PALOMBINO, *INTRODUZIONE AL DIRITTO INTERNAZIONALE,*
BARI-ROMA, LATERZA, 2019**

RECENSIONE*

LEONARDO PASQUALI**

Premetto una cosa: non amo i manuali brevi e semplici “per forza”. Da qualche lustro a questa parte alcuni editori – invero anche nell’intento di adeguarsi ad una visione dell’università in cui la bontà della stessa si misura anche considerando dati curiosi, quale ad esempio il numero di pagine “assegnate” da studiare agli studenti – hanno lanciato collane di manuali giuridici improntati alla brevità ed alla semplificazione (concetti che, non si dimentichi, presentano un confine molto labile con superficialità e semplicismo).

Si pensi ad esempio alla collana “percorsi” di Giuffrè, o a quella di Laterza in cui trova la sua collocazione l’opera che mi appresto a recensire. Palombino ha dunque accettato, con coraggio, la non facile sfida di scrivere un manuale “semplice”, ovvero che riesca a condensare in un numero ristretto di pagine e, possibilmente, utilizzando un linguaggio di facile comprensione gli aspetti essenziali di un ramo del diritto, nella fattispecie il diritto internazionale pubblico.

Sfida ancor più complicata dal fatto che l’altro volume pubblicato dal medesimo editore nella stessa collana nella materia “sorella”, il diritto dell’Unione europea, è ad opera di Giorgio Gaja ed Adelina Adinolfi, due autori ai quali essere confrontati non è facile per nessuno.

Che l’intenzione di Palombino sia quella di rispondere al meglio alla sfida postagli dall’Editore emerge già chiaramente dalla Prefazione medesima, in cui egli spiega che la sua intenzione nel redigere il volume è stata proprio quella di fornire ai discenti e agli operatori giuridici uno strumento utile per apprendere gli elementi

* Contributo sottoposto a referaggio ai sensi dell’art. 5 del Regolamento della Rivista.

** Professore associato di Diritto dell’Unione europea, Università di Pisa.

essenziali della materia e che per fare ciò ha attinto a quanto da lui abitualmente esposto nelle lezioni orali.

Tale premessa aiuta a comprendere la scelte effettuate dall'Autore, da un punto di vista metodologico ma non solo, le quali risultano essere in una certa misura innovative rispetto ai manuali "tradizionali".

Così, sotto il profilo metodologico salta alla vista la scelta, originale, relativa all'ordine in cui sono trattati i soggetti dell'ordinamento internazionale, anche in rapporto alle fonti giuridiche dello stesso.

Palombino, infatti, decide di non esaminare insieme tutti i soggetti, ma dopo aver analizzato i soli enti dotati di piena soggettività, ovvero gli Stati, preferisce dedicarsi alle principali fonti per poi, successivamente, riprendere e completare il discorso relativo ai soggetti stessi, esaminando quelli diversi dagli Stati: insorti, organizzazioni internazionali, enti giuridici *sui generis* e singole persone fisiche senza dimenticare, pur in un libro improntato alla sintesi, le organizzazioni non governative, come si conviene ad un'opera attuale.

Si tratta di una netta rottura rispetto allo schema metodologico tradizionale, che prevede *in primis* la trattazione di tutti i soggetti dell'ordinamento internazionale, e solo esaurito tale argomento la presentazione delle fonti giuridiche dello stesso.

La scelta appare tutto sommato apprezzabile. L'impostazione classica, infatti, pur presentando il pregio della linearità, rischia talvolta di non rendere immediata la comprensione di determinati concetti del diritto internazionale proprio per l'ordine temporale in cui vengono esposti.

Si pensi, ad esempio, a quando – nel descrivere gli insorti – si menziona la loro capacità di sottoscrivere trattati internazionali: una corretta comprensione del fenomeno non potrebbe prescindere dalla conoscenza del concetto di trattato internazionale. Questo però viene solitamente illustrato solo successivamente, nell'ambito delle fonti dell'ordinamento.

Orbene, questo rischio viene evitato da Palombino e non stupirebbe se la sua scelta risultasse essere il frutto di un proficuo confronto con i suoi studenti.

Sotto il profilo redazionale, è degno di nota il fatto che l'Autore abbia scelto di proporre una suddivisione con un triplice grado di specificità. Alla classica ripartizione in capitoli prima e paragrafi poi è stato infatti aggiunto nel testo quello che costituisce sostanzialmente un ulteriore livello di specificazione, in quanto i paragrafi sono di fatto a loro volta suddivisi in argomenti, segnalati un attraverso un titolo in corsivo nel corpo di testo il quale non obbliga il lettore ad interrompere la lettura, consentendogli tuttavia di rendersi conto piuttosto agevolmente del mutamento di tema. Questo è un elemento, anche se di dettaglio, che permette di comprendere come si tratti di un'opera accessibile anche a chi non sia in possesso di una specifica conoscenza del diritto internazionale, ma forse neppure di una formazione giuridica generale, essendo improntata all'agilità, alla chiarezza, alla facilità di lettura.

Tale impressione è ulteriormente confermata dalla struttura delle note a piè di pagina. Esse infatti, pur presenti nella giusta misura, hanno l'evidente funzione primaria di chiarire quanto scritto nel testo. Contengono infatti temi correlati a ciò che si trova

nel corpo del testo medesimo e quasi mai riferimenti bibliografici (e normativi), ai quali è per contro destinata un'apposita sezione al termine di ciascun paragrafo.

La dottrina presa in considerazione nell'opera ha il pregio di essere costituita non solo dai "grandi classici", dagli scritti degli autori ritenuti comunemente particolarmente autorevoli, ma anche dai contributi che presentano gli spunti più moderni, innovativi. Lo stesso *modus operandi* si riscontra per la giurisprudenza, dato che alle grandi sentenze che nei vari settori hanno appunto "fatto giurisprudenza" vengono affiancate le decisioni particolarmente significative più recenti, tanto sul piano interno quanto su quello internazionale, che rappresentano lo stato attuale della materia.

Manuale chiaro, sintetico e agevolmente fruibile, dunque. Palombino sembra tuttavia riuscire nell'intento di evitare i rischi insiti in questi aggettivi. Non solo, infatti, il libro costituisce una rassegna tutto sommato completa e sistematica dei vari rami del diritto internazionale, ma essa è sovente arricchita con le considerazioni scientifiche personali dell'autore, che non si limitano ad una critica "negativa", essendo spesso portatrici di una visione *construens*.

Nello specifico tutto ciò è dimostrato dall'attenzione dedicata anche a molti istituti specifici del diritto internazionale, proposti a volte con soluzioni originali proprio per non appesantire la trattazione.

E' questo il caso ad esempio delle immunità degli organi stranieri tema che, non potendo per ragioni di spazio e di sintesi avere un paragrafo autonomo ad esso dedicato, è comunque sviluppato all'interno della parte sulle fonti del diritto internazionale e, nello specifico, della consuetudine.

Vi sono poi argomenti talvolta trascurati del tutto o in parte anche in manuali molto più voluminosi – quali le immunità nell'ambito delle controversie di lavoro o, fra le fonti, l'equità – che invece Palombino tratta con opportuna profondità (si pensi che all'equità consacra un paragrafo intero).

Altri temi che seppur importanti, in altri manuali anche dal taglio più ampio sono stati illustrati in modo angusto, sono invece dall'autore esposti in maniera completa e, date le circostanze, relativamente ampia. Così è, nello specifico, sia per l'illecito internazionale che per la soluzione delle controversie internazionali, materie cui l'Autore riserva ben un capitolo ciascuna (sui sette di cui è formato il manuale) e delle quali non solo propone tutti gli aspetti maggiormente significativi, ma sviluppa altresì altri profili, alla cui importanza non sempre è dedicata l'opportuna attenzione: basti pensare alla responsabilità delle organizzazioni internazionali, o a quella da atto lecito.

Esemplare in tal senso è poi la trattazione dell'adattamento del diritto interno al diritto internazionale, nell'analizzare il quale l'autore giunge a dedicare un paragrafo ciascuno di un'opera che – si ripete – ha quale stella polare la sintesi, ad argomenti quali l'adattamento del diritto interno alle fonti di terzo grado dell'ordinamento internazionale e la rilevanza della *soft law* nei diritti statali, temi cui non sempre è data la giusta attenzione in altri libri aventi ad oggetto l'introduzione al diritto internazionale.

Per converso, la necessità di contenere il numero complessivo di pagine ha comportato che determinati argomenti, quali il diritto internazionale penale, il diritto internazionale del mare, il diritto internazionale degli investimenti, o ancora il diritto

dell'Unione europea, non siano illustrati in maniera completa ed esaustiva, limitandosi l'autore a cenni di carattere generale, seppur interessanti. Bisogna però considerare che tali materie risultano oggi essere di un'ampiezza – ed anche di un grado di specialità – tale da rendere sostanzialmente impossibile una trattazione di tipo diverso in un'opera introduttiva. Quando non si tratta addirittura di materie oramai sostanzialmente autonome, come è il caso del diritto dell'Unione europea. D'altra parte non sono pochi i manuali anche di maggior ampiezza che si limitano ad accennare tali temi se non addirittura ad ignorarli, rinviandone la trattazione in un secondo volume o parte speciale.

REPLICA

FULVIO MARIA PALOMBINO*

BREVI CONSIDERAZIONI IN TEMA DI COMUNICAZIONE SINTETICA E INSEGNAMENTO DELLE MATERIE GIURIDICHE

La recensione di Leonardo Pasquali, che ringrazio per la valutazione assai generosa, mi restituisce la sensazione di aver realizzato un volume certamente perfettibile sotto una molteplicità di aspetti, ma già nella sua versione corrente di una qualche utilità sia per i miei studenti sia, più in generale, per chiunque voglia avvicinarsi a una materia tanto intrigante quanto complessa, qual è il diritto internazionale. Mi auguro dunque di essere davvero riuscito a evitare il rischio insito in qualsiasi manuale breve – e giustamente paventato da Pasquali – di trasformare “brevità” e “semplificazione”, che di certo non costituiscono intrinsecamente dei disvalori, in “superficialità” e “semplicismo”.

Sul concetto di “sintesi” con riferimento ai testi utilizzati per l’insegnamento di materie giuridiche vorrei però spendere qualche parola in più, e dunque non con spirito di replica (nonostante il format editoriale in cui si inseriscono), ma solo ampliando la riflessione che già Pasquali ci ha offerto, peraltro... con perfetto senso della “sintesi”.

La comunicazione sintetica, ossia basata su messaggi chiari e diretti, ha un ruolo fondamentale in ambito formativo e non c’è docente universitario, solo per limitarmi al contesto che conosco meglio, che non sia chiamato a farne uso anzitutto nell’erogazione della didattica, e dunque nella sua dimensione orale. Forse più difficile è trovare (almeno in Italia) chi sia stato “educato” a comunicare in modo efficace, per cui ognuno di noi, per fare lezione, finisce per utilizzare i mezzi che gli sono più congeniali. Ma indipendentemente da come venga declinato il concetto di sintesi, nessuno ne mette in dubbio l’importanza. Sicché, nonostante lo stupore di alcuni, anche chi insegna materie giuridiche ricorre sempre più spesso (non solo alle classiche presentazioni *power point*, ma anche) a immagini e vignette, ossia linguaggi per definizione funzionali a racchiudere “sinteticamente” un messaggio.

Quando si passa però dalla comunicazione sintetica “orale” alla comunicazione sintetica “scritta” le cose cambiano. E la sintesi che nel primo caso è considerata tendenzialmente un valore, nel secondo caso viene vista con sospetto se non addirittura come un disvalore in sé. Così se da un lato è certamente discutibile l’equazione CFU (crediti formativi universitari)/numeri di pagine associati a un insegnamento, altrettanto discutibile (come del resto sembra implicitamente avvertire Pasquali) è valutare una opera manualistica o monografica in base alla sua lunghezza, tendenza questa tutt’altro che inconsueta specie nei concorsi per l’accesso ai ruoli universitari in materie

* Professore ordinario di Diritto internazionale, Università di Napoli “Federico II”.

giuridiche e che risulta inequivocabilmente dai numerosi giudizi (individuali e collegiali) che fanno riferimento, talvolta anche in modo acritico, alla esilità o corposità di una certa opera, come se si trattasse di parametri utilizzabili in modo autonomo e a prescindere dalla qualità del contenuto.

Benedetto Conforti, un grande maestro che ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere bene, oltrech  autore di uno dei manuali di diritto internazionale pi  di successo mai scritti in Italia, era solito ricordare come da studente universitario i libri di testo che utilizzava avessero un numero ridotto di pagine, e che a distanza di pi  di cinquant'anni dal conseguimento della laurea, e proprio grazie alla chiarezza e alla qualit  degli stessi, ne ricordava ancora il contenuto. Certo, parliamo di Conforti, uomo dall'intelligenza non comune, ma come non dare peso alle sue parole.

Per quanto mi riguarda mi accontenterei, considerandolo gi  un ottimo risultato, se il mio volume lasciasse per lo meno la traccia di una materia della cui conoscenza il giurista contemporaneo non pu  pi  fare a meno.

E allora, per concludere, se la sintesi non   imposta, ma voluta e cercata quale mezzo per comunicare efficacemente un concetto (anche giuridico), ben venga e trovi conforto nelle parole di Pascal: "Vi scrivo una lettera lunga, perch  non ho tempo di scriverne una breve".